

Nelle testimonianze dei protagonisti i giorni cruciali densi di fatti, di battaglie e di intrighi che precedettero il glo- rioso 25 aprile



La delegazione del CLNAI, composta da Gian Carlo Pajetta (Mare), Ferruccio Parri (Maurizio), Edgardo Sogno e Alfredo Pizzoni (Pietro Longhi) al Quartier Generale alleato, il 7 dicembre 1944, dopo la firma dell'accordo che istituisce la cooperazione fra le forze della Resistenza Italiana, coordinate dal CLNAI, e il Comando Supremo Alleato.

## Alleati e «benpensanti» contro l'insurrezione

### DIBATTITO ALLA CASA DELLA CULTURA



Un momento del dibattito: (da sinistra a destra) Parri, mentre introduce la discussione, il segretario della Casa della Cultura, Francesco Coppola e gli autori Pietro Secchia e Filippo Frassati.

## La Resistenza e l'unità antifascista

Parri, Secchia e Frassati hanno presentato la «Storia» a dispense degli Editori Riuniti

Pur facendo un'opera di larga diffusione, non abbiamo voluto rinunciare a compiere uno studio serio ed approfondito. Con queste parole, Pietro Secchia, autore insieme a Filippo Frassati della «Storia della Resistenza» edita a dispense dagli Editori Riuniti, ha introdotto ieri — alla Casa della Cultura — la presentazione dell'opera che già da qualche giorno ha raggiunto le edicole italiane; ripetendo, insomma, come già aveva fatto il senatore Parri nella Iniziativa di dibattito, la particolare impronta di questa iniziativa editoriale che, pur collocandosi nel vasto quadro delle pubblicazioni storiche a dispense, ne emerge per le sue caratteristiche di opera ormai, al di là di tutte le concrete strutture, una iniziativa assai prossima alla tecnica del rotecolato.

Precisato questo impegno, Pietro Secchia ha subito sottolineato quelli siano state, all'interno di questa linea, rigorosamente critica, le scelte operate dagli autori. «La nostra critica riguarda il nostro lavoro — ha detto — e probabilmente quella di non aver voluto scrivere una storia completa della Resistenza: bensì di aver scritto quella che più precisamente dovrebbe essere chiamata una «Storia della guerra di liberazione nazionale».

Ma questa definitiva «Storia della guerra di liberazione nazionale» — si è detto — è quella che, nei venti anni di resistenza al fascismo sforzati, è completata nella lotta armata partigiana: bensì un esame di quei dieci mesi (dal ottobre settembre '43 al 25 aprile '45) nei quali confluiscono le diverse componenti della lotta armata degli alleati in Italia della guerra condotta dalle forze democratiche popolari, il movimento partigiano e dalle forze regolari dell'esercito italiano che operavano a fianco degli alleati.

«Un momento storico — ha precisato Secchia — incomprendibile senza la premessa del vento di anni di lotta antifascista: ma, in egual maniera, incomprendibile se non si tiene conto di questo quadro che abbraccia tutto il movimento internazionale di lotta armata antifascista, che nasce con questo anno, ha proseguito l'autore. L'accento è stato posto soprattutto sull'analisi delle operazioni condotte dal movimento popolare, è venuto il momento di allargare il panorama: chiaro come, pur restando la Resistenza il momento qualificante

Longo spiega perché bisogna mettere in guardia i garibaldini da un estremo «contrordine» — Il ruolo «moderatore» di Cadorna in seno al CLNAI — Gli «imbarazzanti» partigiani del generale Alexander — Vigili in guanti bianchi a Milano a ricevere gli alleati

25 aprile 1945: bandiere al vento, partigiani vittoriosi, tedeschi e fascisti catturati a migliaia, Bologna, Genova, Torino, Milano, liberati dalle forze popolari. E' la vittoria. Rievocheremo l'epopea, in una serie di articoli, raccogliendo la testimonianza dei protagonisti: ma, prima di giungere alle gloriose giornate, e be' soffermarsi sulle settimane che le precedettero, dense di fatti, di battaglie e di intrighi, lunghe e pericolose settimane in cui la Resistenza doveva combattere su tutti i fronti per conquistare le posizioni da cui scatenare la battaglia finale.

Singolare stagione, questa: i tedeschi e i fascisti sanno che la sconfitta è inevitabile. Mussolini farneticia di un estremo ridotto in Valtellina e progetta la creazione di un reparto arditi ufficiali della guardia, ma dietro lo schermo minaccioso, invoca un contatto coi dirigenti del Comitato di Liberazione per salvarsi la vita. I tedeschi non sono da meno e, per i canali della Svizzera, mercanteggiano puntigliosamente le condizioni della futura resa agli alleati, mentre cercano in Italia, tramite il cardinale Schuster, un armistizio coi partigiani. «Dai primi di aprile in poi — nota Leo Vianini, dirigente del Partito d'Azione — l'arcivescovado non fa che rivolgersi al CLNAI per prospettare un armistizio separato dai tedeschi in Italia. La nostra risposta è una sola: resa totale, consegna delle armi».

Una seconda risposta viene data sul campo: i colpi di mano si moltiplicano, i partigiani allargano le proprie zone, gli operai scoperano e preparano la guerra. «Tutti, sul l'uno o sull'altro fronte, avvertono che le forze popolari, comprese all'estremo limite, attendono solo il momento dell'esplosione. Il CLNAI dell'Altro Italia nomina il Comitato esecutivo insurrezionale composto da Nord e dalle istanze sociali che essi sollevaranno. Di qui

come ricorda Longo, un contrasto politico ininterrotto

tra noi che volevamo allargare i CLN e farne i conservatori di popolo, i conservatori che volevano limitarli ad una coalizione di partiti in attesa di una investitura di potere che poteva venire soltanto dagli alleati».

«Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, che tutt'oggi i progetti tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo e alle precise disposizioni ripetutamente date dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà».

Perché questa estrema precauzione nel mettere in guardia i garibaldini, i gappisti e i sappisti da un estremo «contrordine»?

«Perché — ci risponde Luigi Longo cui poniamo il quesito — sentivamo chiaramente la pressione che veniva esercitata sulla Resistenza, affinché l'insurrezione non scoppiasse. Pressione proveniente dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era quella di smobilizzare il movimento partigiano, dagli alti dignitari della Chiesa che moltiplicavano le iniziative di «tregua», dalle forze conservatrici che temevano le ripercussioni future di un movimento popolare vittorioso. Avevamo avuto l'esempio di Roma, dove queste forze erano riuscite a bloccare qualsiasi tentativo di liberare la città prima dell'entrata degli alleati. Il caso della capitale era particolare, in quanto non quadrava con le sue con-

lare per la sua situazione, ma non doveva ripetersi: gli italiani dovevano sollevarsi e battersi per liberarsi definitivamente dal fascismo».

E' il parere di Parri che ricorda come, fin dal primo incontro con gli Alleati in Svizzera, apparisse chiaro che essi volevano soltanto piccoli gruppi di partigiani in poste di informatori e sabotatori, mentre «a noi prima di ogni cosa interessava il carattere dichiarato e manifestazione di insurrezione nazionale. Costava evidentemente di più, ma solo a quel prezzo, noi potevamo esser per il nostro Paese qualcosa di più che soldati di Alexander».

«Questo motivo fondamentale di contrasto — prosegue Longo — veniva aggravato dalla situazione infelice in cui Cadorna era venuto a trovarsi: egli era di nome il comandante, ma non aveva in realtà nessuna forza propria in mano, se non qualcosa di gruppi di liberali o di cosiddetti «autonomi» che contavano ben poco in confronto alle divisioni garibaldine, gialiste e mattoeentine. Per di più egli si sentiva totalmente isolato, perché non disponeva di un suo servizio di collegamenti né col sud né con l'esercito; anche per questo doveva valersi delle stafette organizzate dal partito comunista, assai più efficienti — come egli stesso ricorda — di qualsiasi altro mezzo di comunicazione clandestino.

«In queste condizioni aveva un ragionevole timore di non poter assolvere il mandato ricevuto da Bonomi e dagli alleati: quello di dominare il movimento partigiano su cui, in effetti, non aveva alcuna presa. Per questo, approfittando di uno scontro verbale assai vivace con Ferme, Solari, il sostituto di Parri, all'inizio del 1945, diede le dimissioni e occupato in varie missioni tra la Svizzera e l'Italia del Sud, rimase assente dall'Italia occupata sino al 18 aprile».

Le stesse memorie di Cadorna offrono una riprova eloquente. Egli vi afferma in tutte lettere la sua completa sfiducia nelle possibilità insurrezionali. A Valtiati, che come ricorda Longo, un con-

trasto politico ininterrotto

tra noi che volevamo allargare i CLN e farne i conservatori di popolo, i conservatori che volevano limitarli ad una coalizione di partiti in attesa di una investitura di potere che poteva venire soltanto dagli alleati».

E' in sostanza il parere dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti che, non a caso, accettano il pesante onere di costituire il Comitato insurrezionale, per essere ben certi di avere in pugno la situazione, insidiata anche dall'interno.

Tra i più attivi nel frenare lo slancio insurrezionale vi avvertono che le forze popolari, comprese all'estremo limite, attendono solo il momento dell'esplosione. Il CLNAI dell'Altro Italia nomina il Comitato esecutivo insurrezionale composto da Nord e dalle istanze sociali che essi sollevaranno. Di qui

come ricorda Longo, un con-

trasto politico ininterrotto

tra noi che volevamo allargare i CLN e farne i conservatori di popolo, i conservatori che volevano limitarli ad una coalizione di partiti in attesa di una investitura di potere che poteva venire soltanto dagli alleati».

A sostener le posizioni dei benpensanti, Bonomi inviò il Nord il sottosegretario Medici Torniachini «con lo incarico di impegnare il CLNAI ad una linea di condotta moderata. Gli diciamo — ricorda Valtiati — quattro quarti, che tutti i piani, che tutti i progetti tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo e alle precise disposizioni ripetutamente date dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà».

Perché questa estrema precauzione nel mettere in guardia i garibaldini, i gappisti e i sappisti da un estremo «contrordine»?

«Perché — ci risponde

Luigi Longo cui poniamo il quesito — sentivamo chiaramente la pressione che veniva esercitata sulla Resistenza, affinché l'insurrezione non scoppiasse. Pressione proveniente dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era quella di smobilizzare il movimento partigiano, dagli alti dignitari della Chiesa che moltiplicavano le iniziative di «tregua», dalle forze conservatrici che temevano le ripercussioni future di un movimento popolare vittorioso. Avevamo avuto l'esempio di Roma, dove queste forze erano riuscite a bloccare qualsiasi tentativo di liberare la città prima dell'entrata degli alleati. Il caso della capitale era particolare, in quanto non quadrava con le sue con-

lare per la sua situazione, ma non doveva ripetersi: gli italiani dovevano sollevarsi e battersi per liberarsi definitivamente dal fascismo».

E' il parere di Parri che ricorda come, fin dal primo

incontro con gli Alleati in

Svizzera, apparisse chiaro che

essi volevano soltanto piccoli

gruppi di partigiani in poste

di informatori e sabotatori,

mentre «a noi prima di ogni

cosa interessava il carattere

dichiarato e manifestazione

di insurrezione nazionale. Costava evidentemente di più, ma solo a quel prezzo, noi potevamo esser per il nostro Paese qualcosa di più che soldati di Alexander».

«Questo motivo fondamentale di contrasto — prosegue

Longo — veniva aggravato dalla situazione infelice in cui Cadorna era venuto a trovarsi: egli era di nome il comandante, ma non aveva in realtà nessuna forza propria in mano, se non qualcosa di gruppi di liberali o di cosiddetti «autonomi» che contavano ben poco in confronto alle divisioni garibaldine, gialiste e mattoeentine. Per di più egli si sentiva totalmente isolato, perché non disponeva di un suo servizio di collegamenti né col sud né con l'esercito; anche per questo doveva valersi delle stafette organizzate dal partito comunista, assai più efficienti — come egli stesso ricorda — di qualsiasi altro mezzo di comunicazione clandestino.

«In queste condizioni aveva un ragionevole timore di non poter assolvere il mandato ricevuto dal

comitato di liberazione

del popolo, nonché di non

avvertire il senso di responsabilità che aveva

verso il popolo italiano. Per questo, approfittando di uno scontro verbale assai vivace con Ferme, Solari, il sostituto di Parri, all'inizio del 1945, diede le dimissioni e occupato in varie missioni tra la Svizzera e l'Italia del Sud, rimase assente dall'Italia occupata sino al 18 aprile».

Le stesse memorie di Cadorna offrono una riprova eloquente. Egli vi afferma in tutte lettere la sua completa sfiducia nelle possibilità insurrezionali. A Valtiati, che come ricorda Longo, un con-

trasto politico ininterrotto

tra noi che volevamo allargare i CLN e farne i conservatori di popolo, i conservatori che volevano limitarli ad una coalizione di partiti in attesa di una investitura di potere che poteva venire soltanto dagli alleati».

E' in sostanza il parere dei benpensanti, Bonomi inviò il Nord il sottosegretario

Medici Torniachini «con lo incarico di impegnare il CLNAI ad una linea di condotta moderata. Gli diciamo — ricorda Longo — quattro quarti, che tutti i piani, che tutti i progetti tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo e alle precise disposizioni ripetutamente date dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà».

Perché questa estrema precauzione nel mettere in guardia i garibaldini, i gappisti e i sappisti da un estremo «contrordine»?

«Perché — ci risponde

Luigi Longo cui poniamo il quesito — sentivamo chiaramente la pressione che veniva esercitata sulla Resistenza, affinché l'insurrezione non scoppiasse. Pressione proveniente dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era quella di smobilizzare il movimento partigiano, dagli alti dignitari della Chiesa che moltiplicavano le iniziative di «tregua», dalle forze conservatrici che temevano le ripercussioni future di un movimento popolare vittorioso. Avevamo avuto l'esempio di Roma, dove queste forze erano riuscite a bloccare qualsiasi tentativo di liberare la città prima dell'entrata degli alleati. Il caso della capitale era particolare, in quanto non quadrava con le sue con-

lare per la sua situazione, ma non doveva ripetersi: gli italiani dovevano sollevarsi e battersi per liberarsi definitivamente dal fascismo».

E' il parere di Parri che ricorda come, fin dal primo

incontro con gli Alleati in

Svizzera, apparisse chiaro che

essi volevano soltanto piccoli

gruppi di partigiani in poste

di informatori e sabotatori,

mentre «a noi prima di ogni

cosa interessava il carattere

dichiarato e manifestazione

di insurrezione nazionale. Costava evidentemente di più, ma solo a quel prezzo, noi potevamo esser per il nostro Paese qualcosa di più che soldati di Alexander».

«Questo motivo fondamentale di contrasto — prosegue

Longo — veniva aggravato dalla situazione infelice in cui Cadorna era venuto a trovarsi: egli era di nome il comandante, ma non aveva in realtà nessuna forza propria in mano, se non qualcosa di gruppi di liberali o di cosiddetti «autonomi» che contavano ben poco in confronto alle divisioni garibaldine, gialiste e mattoeentine. Per di più egli si sentiva totalmente isolato, perché non disponeva di un suo servizio di collegamenti né col sud né con l'esercito; anche per questo doveva valersi delle stafette organizzate dal partito comunista, assai più efficienti — come egli stesso ricorda — di qualsiasi altro mezzo di comunicazione clandestino.

«In queste condizioni aveva un ragionevole timore di non poter assolvere il mandato ricevuto dal

comitato di liberazione

del popolo, nonché di non

avvertire il senso di responsabilità che aveva

verso il popolo italiano. Per questo, approfittando di uno scontro verbale assai vivace con Ferme, Solari, il sostituto di Parri, all'inizio del 1945, diede le dimissioni e occupato in varie missioni tra la Svizzera e l'Italia del Sud, rimase assente dall'Italia occupata sino al 18 aprile».

Le stesse memorie di Cadorna offrono una riprova eloquente. Egli vi afferma in tutte lettere la sua completa sfiducia nelle possibilità insurrezionali. A Valtiati, che come ricorda Longo, un con-

trasto politico ininterrotto